

## 13.1 INTRODUZIONE E CONTESTO

Dall'ultimo incontro abbiamo appreso che tra i misteri di Cristo che occupavano la meditazione di Francesco c'erano l'Incarnazione e la Passione di Gesù. Due eventi che portarono il Santo ad essere sempre più conforme al suo Maestro e Signore. Ma per comprendere qualcosa in più della sua vita e di quello che viveva nella sua anima, occorre indagare la sua vita di preghiera, per scorgere la relazione intima che viveva con l'Altissimo.

Francesco viveva lunghi tempi di preghiera in luoghi solitari, adatti al silenzio e alla contemplazione, per entrare, sempre più, in comunione piena con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Diversi sono i testi che potremmo leggere ed esaminare, tra questi, l'Orazione sul "Padre nostro", in modo particolare, ci fornisce uno spaccato esaustivo sulla vita di preghiera del Santo. Si tratta propriamente di una preghiera, dove Francesco si rivolge direttamente al Padre e prega, amplificando le formule della preghiera del Signore: un *Padre nostro* pregato versetto per versetto, assaporato nelle sue pieghe segrete, allargato con le risonanze di preghiera che l'illuminazione interiore e la parola di Dio gli suggeriscono. Non una "spiegazione" delle parole del Signore, nella presunzione di chi afferma "così si devono intendere", ma un pregare che si dilata ad accogliere echi ed arricchimenti dall'intera parola di Dio, dalla tradizione patristica e dalle preghiere liturgiche, oltre che dal cuore orante di Francesco. Questo è quello che il Santo offre a chi intenda pregare il Padre assieme a lui.

L'amore del Padre esplode nella vita di Francesco quando, dinanzi al vescovo e ai cittadini di Assisi, pronuncia le prime parole decisive della sua vita: "D'ora in poi voglio dire: *Padre nostro, che sei nei cieli*"<sup>1</sup>.

Ai primi compagni, che non conoscevano ancora l'Ufficio liturgico e gli chiedevano con insistenza che gli insegnasse a pregare, egli proponeva l'orazione del Signore<sup>2</sup>, che nelle due Regole resta l'Ufficio di preghiera per i fratelli non chierici. La stessa esortazione è ripetuta nella *Lettera ai Fedeli*: "Ed eleviamo a lui lodi e preghiere *giorno e notte*, dicendo: «*Padre nostro che sei nei cieli*», poiché *bisogna che noi preghiamo sempre senza stancarci*"<sup>3</sup>. Francesco aveva capito che il cristiano non ha alternative: o deve pregare il Pater, o pregare nello Spirito del Pater, se vuole che la sua preghiera approdi al cuore di Dio.

---

<sup>1</sup> 3Comp 20: FF 1419.

<sup>2</sup> Cfr. 1Cel 45: FF 399.

<sup>3</sup> 2Lf 21: FF 188.

## 13.2 ORAZIONE SUL “PADRE NOSTRO”<sup>4</sup>

O santissimo *Padre nostro*: creatore, redentore, consolatore e salvatore nostro.

Pronunciare il nome “Abbà, Padre!”<sup>5</sup> significa ripercorrere con amore riconoscente l’intera storia della creazione e della salvezza che “l’Onnipotente, santissimo, altissimo e sommo Dio, *Padre santo* e giusto, *Signore Re del cielo e della terra*” ha compiuto nel mondo per la sua santa volontà e per l’unico suo Figlio con lo Spirito Santo<sup>6</sup>.

Dio è tenerezza paterna perché *creatore* e datore di ogni vita; *redentore* che ci ha riscattati con il suo sangue; *consolatore* che ci conforta e ci guida alla pienezza della verità e al porto della salvezza. Pregare il *Padre nostro* significa invocare il Dio-Amore trinitario, “che ci ha creati, redenti e ci salverà per sua sola misericordia”<sup>7</sup>, infatti mentre attraverso i primi tre termini, il mistero di Dio e della sua paternità per Francesco è mistero trinitario, il quarto, *salvatore nostro*, potrebbe essere considerato riassuntivo dell’intera opera salvifica della Trinità.

*Che sei nei cieli*: negli angeli e nei santi, e li illumini alla conoscenza, perché tu, Signore, sei luce; li infiammi all’amore, perché tu, Signore, sei amore; poni in loro la tua dimora e li riempi di beatitudine, perché tu, Signore, sei il sommo bene, eterno, dal quale proviene ogni bene e senza il quale non esiste alcun bene.

Dio abita non i templi costruiti dalle mani dell’uomo, e nemmeno i cieli incorruttibili, ma noi creature fatte a sua immagine e somiglianza, come ci ricorda Chiara: “l’anima dell’uomo fedele è più grande del cielo, poiché *i cieli* con tutte le altre creature *non possono contenere* il Creatore, mentre la sola anima fedele è la sua *dimora* e sede”<sup>8</sup>.

Poi Francesco riconosce a Dio tre caratteristiche: Dio è *luce* e per questo può illuminare alla conoscenza le menti dei beati; Dio è *amore* e per questo può suscitare l’amore; Dio è *bene* e per questo costituisce la causa della beatitudine e della gioia degli angeli e dei santi. Infine esplicita che Dio è *il sommo bene, eterno, dal quale proviene ogni bene e senza il quale non esiste alcun bene*<sup>9</sup>.

---

<sup>4</sup> Il testo si trova in FF 266-275.

<sup>5</sup> Mc 14,36; Rm 8,15; Gal 4,6.

<sup>6</sup> Cfr. Rnb XXIII, 1: FF 63.

<sup>7</sup> Rnb XXIII, 8: FF 69.

<sup>8</sup> 3LAg 21-22: FF 2892.

<sup>9</sup> Espressione cara e radicata in Francesco.

*Sia santificato il tuo nome*: si faccia luminosa in noi la conoscenza di te, perché possiamo conoscere qual è l'*ampiezza* dei tuoi benefici, l'*estensione* delle tue promesse, la *sublimità* della tua maestà e la *profondità* dei tuoi giudizi.

La prima richiesta del *Padre nostro* viene parafrasata da Francesco attraverso il ricorso a espressioni parallele, interpretate come invocazione perché la realtà (il nome) misteriosa di Dio si faccia più chiara alla mente dei discepoli e in loro trovi attuazione quella preghiera di Paolo per gli Efesini, che affiora chiaramente nelle parole di Francesco: "Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio"<sup>10</sup>. Qui viene sottolineata l'importanza della conoscenza, dal quale nasce l'amore, dall'amore l'inabitazione divina e la beatitudine senza fine, come si dirà nel versetto successivo.

*Venga il tuo regno*: affinché tu regni in noi per mezzo della grazia e ci faccia giungere nel tuo regno, dove la visione di te è senza veli, l'amore di te è perfetto, la comunione con te è beata, il godimento di te senza fine.

La conoscenza di Dio e dei suoi benefici, narrati dall'intera creazione e dall'annuncio della Parola, è la premessa indispensabile perché egli *regni in noi per mezzo della grazia*. Come in precedenza, notiamo una linea progressiva nella quale, dopo l'intervento decisivo della grazia, il conoscere occupa sempre il primo posto, e dal conoscere nasce l'amore<sup>11</sup>, e dall'amore quella comunione beatificante con Dio, nella quale si realizzerà finalmente l'invocazione di Gesù, fatta propria da Francesco: "*Padre, quelli che mi hai dato, voglio che dove sono io siano anch'essi con me, perché contemplino la tua gloria nel tuo regno*"<sup>12</sup>. Allora anche in noi, ora esuli in cammino verso la patria, si riverserà la pienezza di verità, di amore e di comunione vicendevole, che costituisce la gioia perfetta e senza fine dei beati. Facciamo notare come dietro l'espressione *la comunione con te è beata* c'è un passo di

---

<sup>10</sup> Ef 3,17-19.

<sup>11</sup> Anche se diceva S. Agostino: "Nessun bene è conosciuto perfettamente se non lo si ama perfettamente" (Diverse questioni 35, 2).

<sup>12</sup> Rnb XXII 55: FF 62.

Giovanni: "La nostra comunione è con il Padre [...]. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena"<sup>13</sup>.

Infine l'invocazione *venga il tuo regno* così sviluppata, mostra come per Francesco sembra essere più importante il *tuo* del *regno*; o forse si può dire che il regno è identificato con il tu divino. Infatti si dice *affinché tu regni in noi*, mostrando che il regno rimanda anzitutto al regnante, che è Dio, e quel regno viene ulteriormente illustrato in un continuo rimando a lui: *la visione di te, l'amore di te, la comunione con te, il godimento di te*: il tu divino è davvero dominante, e si potrebbe dire che il quel tu divino consiste il regno.

*Sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra: affinché ti amiamo con tutto il cuore, sempre pensando te; con tutta l'anima, sempre desiderando te; con tutta la mente, indirizzando a te tutte le nostre intenzioni e in ogni cosa cercando il tuo onore; e con tutte le nostre forze, spendendo tutte le nostre energie e i sensi dell'anima e del corpo in offerta di lode al tuo amore e non per altro; e affinché amiamo i nostri prossimi come noi stessi, attirando tutti secondo le nostre forze al tuo amore, godendo dei beni altrui come fossero nostri e nei mali soffrendo insieme con loro e non recando alcuna offesa a nessuno.*

Per Francesco fare la volontà del *Padre* significa osservare i due grandi comandamenti dell'amore verso Dio e verso il prossimo: il testo qui evocato da Francesco è quello del vangelo di Luca: "*Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso*"<sup>14</sup>, che cerca di rispondere alla domanda su quale sia la volontà di Dio, che in Francesco nasce dalla meditazione dell'invocazione *sia fatta la tua volontà*.

In riferimento all'amore per Dio si possono sottolineare gli accostamenti compiuti da Francesco: il cuore al pensare; l'anima al desiderare; la mente alla rettitudine d'intenzione; le forze alle energie e ai sensi per ossequiare Dio.

In riferimento all'amore per il prossimo gli sviluppi vanno verso quattro direzioni. Notiamo come l'amore verso Dio non è un semplice sentimento, ma un evento progressivo di grazia, che coinvolge tutti i pensieri e i desideri del cuore, li trasforma in progetto orientato esclusivamente a lui, e infine spende tutte le energie dell'anima e del corpo per attuare quel

---

<sup>13</sup> 1Gv 1,3-4.

<sup>14</sup> Lc 10,27.

progetto d'amore di Dio. Compiere in terra la volontà del Padre così come in cielo, significa operare con l'aiuto della grazia perché in noi fin d'ora l'amore del Padre sia perfetto, e l'amore verso i fratelli prenda quotidianamente ispirazione da come noi stessi vorremmo essere amati, aiutati e perdonati.

Si comprende come Francesco attraverso questo itinerario descrive con straordinaria lucidità il momento in cui l'amore verso Dio si fa progetto di vita, trasferendosi per così dire nella realtà e nella storia che deve essere ricondotta dentro il progetto divino, perché se l'amore evangelico non si fa progetto di vita, personale e comunitario, resta un puro fatto intimistico e si confina da solo fuori della storia.

Occorre sottolineare con forza che per Francesco il vero amore di se stessi, e di conseguenza l'autentico amore del prossimo, debbono essere valutati e vissuti in rapporto all'amore di Dio. Dunque amare il prossimo significa anzitutto cooperare con la preghiera, con la parola e con la vita ad attirare tutti all'amore del Padre: "E se, in seguito, mille volte peccasse davanti ai tuoi occhi, amalo più di me per questo: che tu possa attirarlo al Signore"<sup>15</sup>. Amare significa condividere gioie e sofferenze degli altri, così come ci racconta S. Bonaventura: la compassione di Cristo per l'uomo è stata mirabilmente rivissuta da S. Francesco: "Sentiva sciogliersi il cuore alla presenza dei poveri e dei malati e, quando non poteva offrire l'aiuto, offriva il suo affetto"<sup>16</sup>.

*Dacci oggi il nostro pane quotidiano: il tuo Figlio diletto, il Signore nostro Gesù Cristo, dà a noi oggi: in memoria e comprensione e venerazione dell'amore che egli ebbe per noi e di tutto quello che per noi disse, fece e patì.*

Il pane quotidiano è identificato nel Figlio Gesù, interpretazione che si basa sulle sue stesse parole: "Io sono il pane vivo, disceso dal cielo"<sup>17</sup>, discesa che si rinnova quotidianamente nella sua venuta sacramentale<sup>18</sup>; e sulla scia dei Padri è qui applicata all'Eucarestia, che è insieme il "memoriale" dell'amore di Cristo, al quale dobbiamo la nostra reverenza: atteggiamento costantemente richiesto da Francesco di fronte all'Eucaristia.

---

<sup>15</sup> LMin, 11: FF 235.

<sup>16</sup> LegM VIII, 5: FF 1142.

<sup>17</sup> Gv 6, 51.

<sup>18</sup> Cfr. Am I, 16-22: FF 144-145.

*E rimetti a noi i nostri debiti:* per la tua ineffabile misericordia, per la potenza della passione del tuo Figlio diletto Signore nostro, e per i meriti e l'intercessione della beatissima Vergine e di tutti i tuoi eletti.

*Come noi li rimettiamo ai nostri debitori:* e quello che noi non rimettiamo pienamente, tu, Signore, fa' che pienamente perdoniamo, cosicché, per amor tuo, *amiamo* sinceramente i *nemici* e devotamente intercediamo per loro presso di te, *non rendendo a nessuno male per male* e impegnandoci in te ad essere di giovamento in ogni cosa.

L'esperienza profonda della santità di Dio, fatta attraverso un itinerario ininterrotto di preghiera e di contemplazione, ha portato Francesco a un sentimento bruciante della propria indegnità, e per contrapposto a uno stupore vivissimo di fronte ai doni di Dio "che ci ha creati, redenti, e ci salverà per sua sola misericordia"<sup>19</sup>. Anche il perdono attraverso il quale Dio ci riconcilia con sé, è un dono di quella sua tenerezza, che nessuno può comprendere né descrivere, acquistato a noi dalla passione di Cristo e avvalorato dai meriti di Maria e dei santi.

Come è dono del Padre il perdono che riceviamo da lui, così è frutto della sua grazia anche il perdono che doniamo ai fratelli o ai "nemici-amici"<sup>20</sup>, in comunione ininterrotta con il suo amore paterno: *per amor tuo [...] presso di te [...] impegnandoci in te [...]*. Francesco sa che talvolta è cosa dura perdonare chi ci ha offeso, e perciò invoca l'onnipotenza misericordiosa del Padre: *tu, Signore, fa' che pienamente perdoniamo*. Così il perdono, per Francesco, è tutt'altro che la semplice liquidazione di un debito contratto tra due fratelli: piuttosto, è l'evento fondamentale che trasforma cuore e vita del cristiano portandolo ad amare tutti con la liberalità del Padre celeste che "fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti"<sup>21</sup>, con la fiducia che "Tutto posso in colui che mi dà la forza"<sup>22</sup>.

*E non ci indurre in tentazione:* nascosta o manifesta, improvvisa o persistente.

---

<sup>19</sup> Rnb XXIII, 8: FF 69.

<sup>20</sup> Cfr. Rnb XXII, 1-4: FF 56.

<sup>21</sup> Mt 5,45.

<sup>22</sup> Fil 4,13.

Le ombre umane hanno sempre poco spazio nella preghiera di Francesco, dominata dalla ricchezza sovrabbondante di Dio e delle sue opere. Con questo, ovviamente, egli non esclude le prove e la tentazione nella vita del discepolo, che anzi fanno parte integrante del cammino di sequela Christi: "Ti dico in verità: nessuno deve ritenersi servo di Dio, sino a quando non *sia passato attraverso prove e tribolazioni*. La tentazione superata è, in un certo senso, l'anello, col quale il Signore sposa l'anima del suo servo"<sup>23</sup>. Vengono fornite due coordinate che qualificano le tentazioni: spaziale della visibilità: *occulta o manifesta*; temporale della durata: *improvvisa o persistente*.

*Ma liberaci dal male: passato, presente e futuro.*

La tentazione è imitazione del Signore, prova e insieme grazia, solo quando viene superata, e in noi si compia l'ultima invocazione del *Padre nostro: ma liberaci dal male*: ripresa evidente dalla preghiera liturgica che seguiva il *Padre nostro*: «Liberaci, te ne preghiamo, Signore, da tutti i *mali, passati, presenti e futuri...*». Si noti come Francesco utilizzi testi della liturgia per amplificare la propria preghiera.

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo, come era nel principio e ora e sempre nei secoli dei secoli. Amen.

E come tutte le preghiere del libro dei Salmi, e innumerevoli altre preghiere, nella liturgia cristiana si concludono con l'invito alla lode della Trinità, così la preghiera di Gesù nella personale liturgia di Francesco si apre con l'invocazione trinitaria al Dio *creatore, redentore, consolatore e salvatore nostro*, e si conclude nell'invito a lodare il Dio uno e trino. Il pregare di Francesco ha un movimento circolare: era partito evocando le grandi opere dell'Amore trinitario, si conclude con l'invocazione che quelle opere (la gloria, cioè la "manifestazione" dell'amore onnipotente del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo) si rinnovino tutti giorni davanti allo sguardo riconoscente dei credenti, che cantano e canteranno *Gloria* nei secoli dei secoli. Questo *Gloria Patri*, collocato alla fine del *Padre nostro*, riassume tutte le invocazioni precedenti e gli fornisce il giusto indirizzo.

---

<sup>23</sup> 2Cel 118: FF 704.

### 13.3 CONCLUSIONI

Il pregare di Francesco non è altro che una meditazione e amplificazione della preghiera di ogni cristiano. Questa può essere una lezione sulla preghiera di ognuno di noi: il cammino spirituale non tende a raggiungere una preghiera caratterizzata da chissà quali contenuti speciali, ma piuttosto rende diversa la qualità della preghiera comune ad ogni cristiano. I contenuti della preghiera cristiana restano quelli che tutti conosciamo: è ancora il *Padre nostro* ad essere pregato, ma con tutta una nuova carica e risonanza interiore, che trapela dalle esuberanti espressioni di amplificazione. La santità non va al di là della fede e della vita cristiana, ma è semplicemente l'espressione piena. Concludiamo con un passo tratto dalle *Biografie* che ci restituisce il rapporto del Santo con la preghiera:

Trascorreva tutto il suo tempo in santo raccoglimento per imprimere nel cuore la sapienza; temeva di tornare indietro se non progrediva sempre. E se a volte urgevano visite di secolari o altre faccende, le troncava più che terminarle, per rifugiarsi di nuovo nella contemplazione. Perché a lui, che si cibava della dolcezza celeste, riusciva insipido il mondo, e le delizie divine lo avevano reso di gusto difficile per i cibi grossolani degli uomini.

Cercava sempre un luogo appartato dove potersi unire, non solo con lo spirito, ma con le singole membra al suo Dio. E se all'improvviso si sentiva *visitato dal Signore*, per non rimanere senza cella, se ne faceva una piccola con il mantello. E se a volte era privo di questo, ricopriva il volto con la manica per non svelare la *manna nascosta*.

Sempre frapponeva fra sé e gli astanti qualcosa, perché non si accorgessero del *contatto dello sposo*: così poteva pregare non visto anche se stipato tra mille, come nel cantuccio di una nave. Infine, se non gli era possibile niente di tutto questo, faceva un tempio del suo petto.

Assorto in Dio e dimentico di se stesso, non gemeva né tossiva, era senza affanno il suo respiro e scompariva ogni altro segno esteriore.

Questo il suo comportamento in casa. Quando invece pregava nelle selve e in luoghi solitari, riempiva i boschi di gemiti, bagnava la terra di lacrime, si batteva con la mano il petto; e lì, quasi approfittando di un luogo più intimo e riservato, dialogava spesso ad alta voce col suo Signore: rendeva conto al Giudice, supplicava il Padre, parlava all'Amico, scherzava amabilmente con lo Sposo. E in realtà, per offrire a Dio in molteplice *olocausto* tutte le *fibre del cuore*, considerava *sotto diversi aspetti Colui che è sommamente Uno*. Spesso, senza muovere le labbra, meditava a lungo dentro di sé e, concentrando all'interno le potenze esteriori, si alzava con lo spirito al cielo. In tale modo dirigeva tutta la mente e l'affetto a *quell'unica cosa che chiedeva a Dio*: non era tanto un uomo che prega, quanto piuttosto egli stesso tutto trasformato in preghiera vivente<sup>24</sup>.

<sup>24</sup> 2Cel 94-95: FF 681-682. Per la stesura di questa dispensa ho fatto riferimento ai seguenti testi: CESARE VAIANI *Storia e teologia dell'esperienza spirituale di Francesco d'Assisi* EBF, Milano 2013, pp. 302-309; CARLO PAOLAZZI *Lettura degli "Scritti" di Francesco d'Assisi* EBF, Milano 2004, pp. 77-88.